

Antonino Foschini

La notizia della sua morte fu data dalla radio la mattina dello stesso giorno, 22 febbraio 1948. Seguirono gli annunci o i commenti dei giornali, particolarmente di Roma, dove egli viveva. Uno di essi notò che era onore dell'Abruzzo e dell'Italia. Può sembrare un'esagerazione a chi non conosce le sue opere; per gli altri no.

Come cittadino e come studioso, «nell'estreme giornate di mia vita», compio l'ingrato dovere di dettare queste righe per lui, tanto più che un certo vincolo di parentela congiunse un tempo le due famiglie, la mia e la sua.

Egli nacque a Penne il 28 giugno 1898. Suo padre era un modesto impiegato della Congregazione di carità, che allora aveva una modestissima rendita annua, rispetto a cui quella di oggi, per l'accresciuto senso civile ed umano e per le elargizioni del governo a pro degli istituti che ne dipendono, sembra vistosa. Fanciullo, appariva vispo, intelligentissimo. Fatti gli studi ginnasiali e liceali a Bologna, dove stette presso i parenti, intraprese gli studi universitari: ma dovette interromperli. C'era la guerra in Italia: i confini della patria erano stati violati dal nemico. Ma la linea del Piave era difesa dai forti e dai volenterosi, a tutto pronti: ed egli fu di costoro, uno degli arditi. Così il nemico non passò oltre e si ebbero i giorni inobliati di Vittorio Veneto, e quindi la vittoria, e l'onore.

Il giovinetto - era appena ventenne - già provava nell'animo la più alta soddisfazione che un uomo possa avere: l'aver difeso la patria nell'ora del pericolo; e con una fede nell'animo non mai sentita, riprese gli studi interrotti, e si laureò in lettere. Avrebbe potuto continuare una tradizione di famiglia ed essere insegnante in una scuola, con vantaggi^o sicuro dei giovani, ed aprirsi più larghe ed onorate vie nell'insegnamento: non volle. Si sentiva nato a ben altro.

Suo nonno, di nome Antonino, era stato maestro elementare, ed anche mio nei miei undici anni: fu poi, credo per titoli, insegnante di lettere nelle Scuole tecniche, e anche oggi è facile trovare chi abbia un volume di *Letteratura italiana*, da lui composto. Lo zio Donato, riuscì ad essere direttore della Scuola tecnica di Bagnocavallo, e morì troppo presto.

Come c'era da aspettarsi, il nostro Antonino si diede al giornalismo: è il campo preferito dai giovani d'ingegno, che non vogliono sentirsi stretti dalle pastoie scolastiche: orari, metodi, e sanno aprirsi la via da sè, un po' difficile sulle prime, ma poi piena di luce e di vita. Fu giornalista a Bologna. Irrequieto, ancora in-

certo del suo avvenire, si recò a Milano, dove collaborò, se ben ricordo, ai giornali della capitale lombarda. Non era soddisfatto di sè stesso: una forza irresistibile lo induceva a fare di più e durevolmente. Il giornalismo dà, certo, vive soddisfazioni, ma sono effimere: spesso lasciano il tempo che trovano, sebbene sia diretto alla formazione spirituale dei lettori. E si diede, con la cultura, che aveva già acquistato e con l'altra che andava acquistando di giorno in giorno, a scrivere opere letterarie di un pregio sempre più riconosciuto, a darci libri e libri. Così si avverò quello che egli stesso scrive dell'Aretino. Era questi andato a Perugia, dopo una vita, che non gli piaceva punto, e, a vedere legatori di libri e miniatori, parve dicesse: « Che non siano veramente i libri la bussola per orizzontarsi in questo mondo, tra gli uomini che si percuotono e si ropraffanno? ». Così avvenne del nostro. Pietro, il figlio naturale di Luigi Bacci, detto l'Aretino, per essere nato ad Arezzo, gli parve figura degna di attenzione e di studio: ed ecco sin dal principio del volume, pubblicato nel 1931, dialoghetti e scene, che sembrano di Giovanni Boccaccio anzi di Agnolo Firenzuola. Si direbbe che egli usi il toscano di quel tempo con signorile padronanza e maliziosa freschezza. Il poeta satirico, che vendeva a peso d'oro il suo silenzio, rivive tutto in queste pagine, coi suoi tempi e con gli uomini coi quali ha da fare. Credo che questo sia stato il primo libro di Foschini. S'ebbe poi l'altro: *Le avventure di Villon*, che gli meritò il premio « Viareggio ». Francesco Villon, uno spirito bizzarro anche lui, e poeta nell'anima, sfuggito per grazia del Parlamento al capestro e messo al bando per dieci anni. Vissuto suppergiù un secolo prima dell'Aretino, appartiene al periodo vario, tumultuoso del Rinascimento, come vi appartiene Teofrasto Paracelso, anche lui figlio naturale, ma di un principe tedesco, e ritenuto il fondatore della chimica farmaceutica.

Non è venuto ancora alla luce questo libro: l'autore ne correggeva le bozze, quando la morte lo colse: ma si vede chiaro anche qui come lo attraesse la conoscenza di ciò che caratterizza la vita: lo spirito di lotta. Dall'Italia in Francia, e di qui in Germania, egli pure sembra uno spirito errabondo, inquieto, che s'accheta solo alle gioie del lavoro sagace e intelligente.

Con queste figure del Rinascimento lo attrae la Storia di Roma, dove egli da più anni viveva. Ed ecco *Cesare*, *Mecenate*, e la storia di un uomo che, andando in rovina l'impero romano, lo ricostruisce su nuove fondamenta: *La romanità di Carlo Magno*. La storia ora lo attrae più che mai, e già tenendo lo sguardo in questi giganti, mostra che è capace di fissarli in volto e di vederli in modo tutto suo, e renderli con quella purezza stilistica, che tanto lo onora.

Aveva appena pubblicato il volume *Cesare*, quando, dopo lunga assenza, tornò a Penne, nella città natale, con la sua donna, da poco sposata: Stella Sacerdoti. Venne con lei gentilmente a visitarmi. Chi avrebbe più in lui riconosciuto, se non maturo di anni, di esperienza, il giovinetto di un tempo? Alto di statura, dal volto franco e leale, dava l'idea di chi ha il pieno dominio di

se stesso. Aveva in quel tempo pubblicato il volume *Cesare*, e si compiacque mostrarmi, perchè la portava seco, la « Nuova Rivista Storica », in cui Corrado Barbagallo, prendendo motivo dal libro del Foschini, scriveva sullo stesso argomento un ampio « studio ». Egli ne era altamente soddisfatto. Da quel giorno non lo vidi più, ma lo seguii, per quanto poteva, nel suo cammino. Ne aveva il dovere, per quel vincolo di parentela, che, sebbene lontano, ci univa. La sua nonna materna era una De Caesaris, della famiglia dei patrioti. C'è di più: la mia nonna paterna Maria Vincenza era una Foschini: e soffrì molto per la rivolta di Penne del 1837, che indusse il marito a andar fuggiasco nell'Aquilano e serbò al fratello di lui, Giovanni, 25 anni di ferri. Nella sua casa veggio ancora il ritratto di un magistrato Foschini e della sua consorte, che ebbero sempre stretti rapporti con questi miei parenti,

Maria Ciulli, la madre fortunata di Laura Ciulli-Paratore, autrice di un *Corso di Pedagogia*, di un trattato su *l'Educazione* e insegnante nelle Scuole normali di Teramo e di Chieti, e poi preside di quella di Palermo, era una Foschini. Dei Generali Foschini, Antonino e Giovan Battista, che si fecero onore nella prima guerra mondiale, non è necessario dire di più a loro vanto. Degno superstita di essi è l'Ammiraglio Foschini. Antonino Foschini supera tutti quelli dello stesso nome, almeno per l'importanza che noi sogliam dare alle virtù creatrici del letterato e dell'artista. Non cercò mai, quasi maturo negli anni, la facile notorietà. Vivendo a Roma con i suoi cari, avrebbe potuto collaborare nei quotidiani della capitale: ch'io sappia, non lo fece. Un'impressione grande produsse nel primo anno dell'ultima guerra allorchè alla radio faceva ogni due o tre sere le così dette « conversazioni » sulla guerra, sulla necessità della resistenza e dell'aver fede nella vittoria. Parlavano lui, Mario Appellius, Aldo Valori. La scelta non poteva essere più buona. Ora a scrivere di queste cose, e sino a parlarne, moltissimi provano una certa ripugnanza, perchè la guerra s'è perduta, e il danno non poteva essere maggiore. Fino gli uomini, che la propugnarono o sostennero il dovere di esser forti, paiono tenuti in poco conto. Si vorrebbe un certo silenzio e che so io. Ma la storia, come la vita, non ammette discontinuità, e tanto meno salti e lacune. A Foschini bisogna domandare se egli, in questa parte della sua vita, conservò l'animo e il carattere che gli era proprio. Ma non bisogna neppure domandarglielo. L'« ardito » del 1918, il legionario fiumano del 1919, colui che aveva esaltato in *Baracca* l'eroismo, cioè la volontà di vincere e lo spirito di sacrificio, sino alla dedizione di sè stesso, parla da sè, della sua coerenza spirituale.

Le « conversazioni », di un uomo abituato a riflettere, qualche volta accese di un senso lirico della vita, cessarono presto da Roma. Egli s'imbarcò su navi da guerra, e pur sapendo a quali pericoli andava incontro, continuò da esse i suoi discorsi. Fu, partigiano, in Grecia, nell'Albania ma fatto prigioniero dai tedeschi, fu condotto a Leopoli, quindi a Wietzendorf, in campi di concentramento, in cui non si poteva soffrire di più. Egli deperiva di giorno in giorno più, e se il fraterno affetto

dei compagni non l'avesse soccorso e il suo spirito indomabile, - spesso parlava con ardore della materia dei suoi libri, « favoleggiava - dei Troiani, di Fiesole e di Roma », - chissà che sarebbe stato di lui. Il suo caso fu studiato a Lipsia, tanto parve notevole.

Liberato finalmente, tornò in Italia, ai suoi cari, ai suoi sogni di arte e di vita. Le condizioni d'Italia, egli lo prevedeva, erano tristissime. Bisognava rifar tutto daccapo, e su quali fondamenta non si sapeva. Non si perdettesse d'animo, e tornò alla quotidiana fatica, che gli aveva dato e gli dava tante soddisfazioni. Il Paracelso - lavoro concepito forse in Germania - lo attraeva sempre più. Riuscì a rappresentarlo, come vedremo, vivo nel volume di cui correggeva, negli ultimi giorni della sua vita, le bozze di stampa. Punto pensoso di sé, delle forze fisiche di cui disponeva, credeva superarle con la volontà: e si accingeva a scrivere di un artista, come il Bernini, che riempie di sé il suo tempo e dà nuovi atteggiamenti all'arte italiana. Le mani gli caddero sulle pagine raccolte.

Lessi l'anno scorso su una rivista letteraria di Roma, che, stando in un *fumoir* di un teatro romano, Antonino Foschini ebbe un deliquio, da cui presto si riebbe: la sua salute dunque era minacciata, forse dallo stesso male, che l'aveva colto in Germania.

Quanto amasse la città nativa non occorre dire. Celebrandosi, nel 1937, il centenario della rivolta pennese, in una lettera al podestà rievocava i comuni ricordi e con profondo senso nostalgico, accennava agli effetti, che ancora una volta aveva avuti nel rivedere Penne, dal « fascino dei luoghi » e dall'« orgoglio delle memorie cittadine ». Si proponeva allora di scrivere una storia della città ribelle, ricca di aneddoti, in un linguaggio tutto nervi ed ossature, quale colto l'avrebbe dal popolo: non gli riuscì. (Ci avevo pensato e provveduto io, tesoreggiando alla meglio i documenti e i ricordi da lui accennati). A noi basta purtroppo il desiderio, lo spirito ansioso, da cui era animato. Egli stesso riconosceva che nel suo sangue, e quindi nella sua arte, c'era qualche cosa della stirpe abruzzese, di una gente operosa e tenace nei propositi, di una parlata a motteggi e sottintesi.

La sua morte è stata qui appresa con un senso di profondo stupore. Nessuno sapeva che fosse giunta così presto per lui l'ora fatale. E' stato un lutto cittadino. Un pubblico manifesto ha ricordato lui e l'opera sua... In breve giro di anni, Penne, « madre immortale di poeti, di martiri e d'eroi », ha perduto tre nobili figli: Francesco Federico Falco, che propugna non invano l'indipendenza di Cuba, e muore povero in Ardenza sul mare, il Tenente aviatore Sandro Caselli (medaglia d'oro), che nell'ora del pericolo, salvati i compagni del velivolo, muore tra le fiamme della carlinga, e Antonino Foschini, soldato e scrittore benemerito della cultura nazionale, che vediamo stretti l'uno all'altro da un vincolo comune di sangue, in una luce di pura bellezza.